ASSOCIAZIONE CULTURALE
AMICI DI SAN BEVIGNATE

templum

n.3 / novembre 2006

Periodico dell'Associazione Culturale Amici di San Bevignate, via del Bosso, 13 - 06131, Montemalbe, Perugia - *Direttore responsabile* Luciano Gianfilippi

Il cavaliere, la guerra, la morte

Quando Bernardo di Clairvaux scrive l'opuscolo *In lode della nuova milizia*, tra il 1135 e il 1137, l'ordine dei "Cavalieri del Tempio di Salomone" era già stato riconosciuto dal Concilio di Troyes nel 1129. Ma la nascita della nuova congregazione risaliva, almeno nella sostanza se non ancora nella forma, al 1114 quando un gruppo di cavalieri fu accolto con una particolare convenzione dai Canonici del Tempio, monaci agostiniani. Tale rapporto stabiliva che i cavalieri oblati avrebbero mantenuto la loro condizione di aristocratici e guerrieri ma avrebbero vissuto seguendo la regola dei Canonici. Più tardi, si pensa attorno al 1120, per iniziativa di Ugo di Payns, e infine con la convinta approvazione di Baldovino II e del Patriarca di Gerusalemme, gli appartenenti al gruppo di oblati dettero vita ad un nuovo ordine monastico prendendo i voti di obbedienza, povertà, castità e ricevendo in uso anche una sede che fu una porzione del palazzo reale prossima a ciò che restava del Tempio di Salomone. Per questo il nuovo ordine si chiamò dapprima Militia Salomonica Templi per poi diventare Fratres templi e quindi Templari. Sarà nel Concilio di Pisa del 1135 che Innocenzo II ratificherà la Regola scritta da Bernardo di Clairvaux. Il breve trattato ricordato all'inizio che Bernardo aveva scritto, dopo lunga riflessione, celebrando la nascita del nuovo ordine, risolveva dal punto di vista dottrinale il problema della coesistenza della vita monastica e dell'esercizio delle armi e quindi della legittimità per un monaco dell'uso delle armi con l'inevitabile spargimento di sangue.

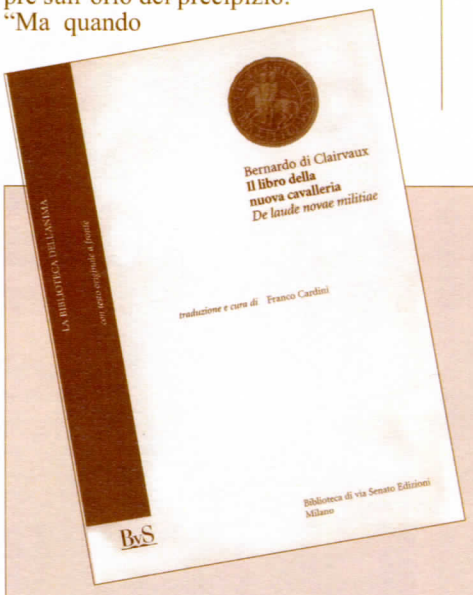
Anche se i Templari, pur prendendo i voti, non accedettero mai agli ordini sacri, né minori né maggiori, e per questo ebbero sempre l'assistenza spirituale e le celebrazioni liturgiche ad opera di un cappellano non templare, restava tuttavia imponente il tabù del sangue che vietava ad un cristiano e a maggior ragione ad un chierico o monaco di macchiarsi del sangue di un altro uomo.

L'operazione di Bernardo, al di sotto del tono entusiastico ed encomiastico, è lucidamente la legittimazione teologica della spada quando questa venga impugnata pur di difendersi e difendere il patrimonio della cristianità e usata con purezza d'intenzione, senza ira e odio. Il pensiero di S. Agostino e la successiva riflessione patristica e teologica, sulla base della rivelazione, avevano elaborato una dottrina, destinata a rimanere costante anche nelle età successive fino al presente, in base alla quale le armi e quindi la guerra erano lecite per un cristiano se difensive, sia passivamente sia attivamente. L'assolutezza della verità cristiana non viene, in sostanza, posta come argomento definitivo per la guerra e la eliminazione dei pagani. Ciò che viene evocato e indicato come giustificazione è un diritto naturale che legittima l'autodifesa in presenza di un pericolo imminente o comunque incombente di morte. La potenza profetica e la definitività della rivelazione che si contengono nella Sacra Scrittura offrono conferme e rassicurazioni, ma non il fondamento: la guerra prima di essere santa deve essere lecita. Il tono entusiastico, profetico, apocalittico di Bernardo, la abbondanza di riferimenti biblici, l'esaltazione mistica della morte data e ricevuta in nome di Dio, non possono oscurare che la liceità della guerra si fonda su un principio di diritto naturale e di piena razionalità. La prevalenza simbolica che trasfigura la storia e gli attori della storia è riconducibile alla finalità encomiastica e apologetica, che tuttavia si collega alla solidità dottrinale della giustificazione.

L'argomentazione di Bernardo nell'opuscolo celebrativo della Milizia templare si muove così su due livelli: il primo che depura l'attività guerriera dai mali e dalle improprie intenzioni rintracciabili nella cavalleria secolare; il secondo che fonda la liceità della milizia e quindi della guerra sulla base dell'autorità della Scrittura e dei padri e dottori della Chiesa. La regola ha perciò la sua profonda motivazione e finalità nella purificazione dei monaci dalle insidie della mentalità secolare comprimendo, regolando, superando le passioni e soprattutto l'egoismo della gloria e

La storia dei leggendari ordini militari, dai tre maggiori, Templari, Ospitaleri (Cavalieri di Malta) e Cavalieri Teutonici, ai meno noti di Spagna, Portogallo e Italia, partendo dalla loro fondazione fino ai giorni nostri. Questa è la prima edizione in italiano del libro pubblicato in Gran Bretagna nel 1972, e giunto ormai alla quarta edizione, che ha fatto conoscere a un vastissimo pubblico le vicende dei «monaci con la spada». I confratelli di questi ordini militari erano nobili votati alla povertà, alla castità e all'obbedienza: vivevano in convento come monaci e all'esterno come soldati in uniforme, sempre pronti a combattere i nemici della Croce.

dell'ambizione. La purezza delle intenzioni libera l'azione dei monaci da ogni malizia. E così soggettivamente e moralmente si è senza colpa. La dimostrazione delle liceità dell'uso delle armi e della guerra garantisce la giustezza teologica e giuridica dell'attività templare.
È lecito per un cristiano uccidere? In sostanza è questo il problema e quindi l'ostacolo che rende difficile condividere l'entusiasmo, l'ispirazione, l'attività dei Cavalieri del Tempio. Perché uccidere è nel loro programma; è la loro gloria ma anche la loro possibile dannazione. L'opera di Bernardo di Chiaravalle è in effetti diretta a contenere, controllare, orientare e infine sublimare la ambigua pulsione guerriera che si muove sempre sull'orlo del precipizio.
"Ma quando l'uomo carnale e l'uomo spirituale cingono la rispettiva spada e rivestono in modo degno il cingolo proprio di ciascuno di loro, chi è che non ritenga una simile cosa degna di ogni lode, proprio perché decisamente insolita?" (*In lode del nuovo Ordine dei Cavalieri del tempio*, Migne, PL, CL XXXII, coll. 921-27, c. I). Il cingolo monastico, penitenziale e intenzionalmente ascetico, santifica e legittima la spada, orientandone con la retta intenzione l'uso. Il monaco, vincolato e sorretto dai voti di povertà, obbedienza, castità, con l'animo sgombro da finalità mondane e puro da ogni ombra di odio, impugna la spada per respingere e possibilmente eliminare le insidie dei nemici della fede. La purezza delle intenzioni purifica il fatto e lo rende benefico e meritorio sotto l'aspetto morale e religioso. Giuridicamente, in riferimento alla normativa canonica, il monaco usa le armi sempre per difendere se stesso e la cristianità, quindi come ultima e unica risposta possibile. "Non che i pagani siano necessariamente da eliminare con la morte, quando ci sia un altro modo di evitare le loro vessazioni e la loro oppressione sui cristiani. Ma adesso è preferibile ucciderli piuttosto che lasciarli liberi di infierire sui giusti: e questo perché anche i giusti non siano spinti verso l'ingiustizia" (Ivi, c. III). S. Bernardo, a fondamento del suo entusiasmo mistico e del suo spirito guerriero, pone in modo caratteristico un solido argomento giuridico e morale che giustifica l'azione cruenta sulla base della sua inevitabilità in quanto risposta ad un'offesa mortale e immediata, ma anche della sua pericolosità morale in quanto tale, cioè, da indurre all'ingiustizia gli stessi giusti, vittime perciò due volte. Vessazione e oppressione legittimano giuridicamente la risposta anche armata e sanguinosa. Più a fondo, poiché va a toccare l'intimità del cristianesimo come amore, c'è il riferimento all'autorità evangelica al fine di giustificare a livello religioso l'uso delle armi e il loro fatale esito, la morte. "Se uccidere non fosse peraltro del tutto giusto per un cristiano perché il precursore del Salvatore ordinò ai soldati di prendere con animo sereno la loro paga (Luc. III, 14), e non invece di abbandonare la vita militare?" (Ib.). La natura difensiva della guerra templare, e quindi la sua legittimazione giuridica, ma anche etica, teologica, è nell'affermazione secondo la quale sono "gli infedeli che cercano la guerra" (Ib.), ed essi sono "violatori della legge di Dio" ed anche usurpatori e profanatori in quanto "intenzionati ad impadronirsi degli inestimabili tesori del popolo cristiano conservati in Gerusalemme" e decisi "a profanare le cose sante" spadroneggiando "nei luoghi resi santi dalla presenza di Dio" (Ib.). Si intrecciano quindi argomentazioni fondate sul diritto naturale e positivo, sulla legittimità e anteriorità della pertinenza dei luoghi visitati da Dio ai cristiani, sulla legittima e doverosa reazione alla profanazione e manomissione del patrimonio sacro.
Il riconoscimento della realtà della guerra è basato sulla natura lapsa e quindi sulla condizione di debolezza dell'uomo in conseguenza del peccato originale. Il male è dunque nella complessa identità naturale dalla quale può venire ciò che è in grado di alterare e pervertire i rapporti tra gli uomini e tra l'uomo e le cose. Non è il fatto ad essere cattivo ma l'intenzione ovvero l'erroneità o la malizia, che lo ha prodotto. S. Agostino sostiene in modo esemplare che l'uso della forza e la guerra si giustificano in quanto finalizzati alla pace e al ristabilimento dell'ordine e quindi come reazione contro chi turba pace e ordine cioè la giustizia sia ontologica sia morale e giuridica. Lo stato, che è storico e destinato al tempo, non può essere ordinato a finalità trascendenti e di perfezione spirituale. A conferma si fa ampio ricorso agli episodi neotestamentari come quello del colloquio di Giovanni il Battista e il soldato, di Cristo e il centurione per mostrare che non esiste incompatibilità tra fede e professione delle armi, come era poi di fatto quotidianamente illustrato dalla presenza di cristiani nelle legioni dell'Impero. La formulazione ago-



Composto per promuovere ed esaltare il nuovo ordine militare-religioso, il *De laude novae militiae* mette in luce i tratti dell'etica e della spiritualità dei templari, cioè conversione, rifiuto delle mondanità, spirito di sacrificio nei confronti della causa dei Luoghi Santi, contrapponendo gli usi della cavalleria laica alla purezza della vita e della fede dei nuovi monaci-soldati. Con la consueta capacità dialettica san Bernardo sbaragliò, con questa esortazione, ogni perplessità etica circa la *Militia Templi*, fatta in sostanza di monaci abilitati all'uso delle armi e all'omicidio.
Il breve trattato, riproposto in nuova traduzione con testo latino a fronte, è introdotto da un saggio di Franco Cardini che permette di ricostruire la storia della cavalleria in Europa dalle origini sino all'avvento dei templari.
"Un nuovo genere di cavalieri, dico, che le età precedenti non hanno conosciuto e che infaticabile conduce una lotta *parallela sia contro la carne e il sangue, sia contro gli spiriti maligni sparsi nell'aria.*"

stiniana definitiva così recita: "Iniquitas partis adversae iusta bella ingerit gerenda sapienti" e ancora: "Iusta bella definiri solent quae ulciscuntur iniurias, si qua gens vel civitas quae bello petenda est, vel vindicare neglexit quod a suis improbe factum est, vel reddere quod per iniurias ablatum est" (*In Heptat*, VI, 10). Più tardi l'idea espressa da Agostino sarà articolata, sulla base del diritto naturale e della legittima difesa, in tre tipologie di guerra: bellum ad repellendas iniurias; bellum ad vindicandas iniurias; bellum ad repetendas res. La legittima difesa sarà esplicitata, quindi, come comportamento lecito fino all'uccisione sia contro un aggressore ingiusto individuale o collettivo, sia come uccisione del tiranno. A tale retroterra ideale fa riferimento S. Bernardo quando argomenta la liceità dell'azione militare, la legittimità della cavalleria templare, la carica profetica che la anima.

Ed infatti, secondo una visione teleologia e insieme profetica, Bernardo orienta con tono fondamentalmente apocalittico tutta la tradizione biblica alla apparizione della nuova cavalleria: "Non vedi attraverso quanto numerose testimonianze degli antichi viene legittimata la nuova cavalleria...?" e poi "noi possiamo vedere nelle parole dei profeti tutto quello che ha significato per il presente" (Ib.) e così si vede l'invisibile attraverso il visibile, evitando che "la tristezza della realtà storica immiserisce la speranza!" (Ib.).

I cavalieri del Tempio sono monaci e quindi posti sotto la regola, cui si sono sottomessi pronunciando i voti e quindi tagliando i legami con il mondo, e compiono la missione come atto spirituale di paradossale devozione e scandalosa religiosità. Essi "vanno alla battaglia con animo mite e sereno" (Ivi, c. IV), e non coltivano l'odio dentro il proprio cuore, poiché hanno rinunciato a se stessi e nulla più li riguarda personalmente: sono ministri di Dio e strumenti della sua gloria: "la vittoria verrà non in virtù del loro valore ma per la potenza di Dio" (Ib.). Sono "più miti degli agnelli e più feroci dei leoni" perché sono la sintesi della cavalleria e dello spirito monastico (cfr. Ib.): in essi si compie l'unione tra cielo e terra eternità e tempo assoluto e transitorio. Infine sembra che Dio sia di nuovo sceso sulla terra e abbia scelto i cavalieri e li abbia "fatti venire da ogni parte del mondo come valorosissimi servi di Israele per custodire la tomba del suo Salomone, cioè il santo sepolcro" (Ib.). La contrapposizione con i cavalieri secolari e con la loro vanità e violenza, tende a far risaltare l'elemento fondamentale della vita monastica: la mortificazione della volontà individuale nella santa obbedienza. Il controllo dell'individualismo e dell'arbitrio personale è peraltro preoccupazione costante della regola che in più punti impone comportamenti contrari al possibile esibizionismo, come quello che ordina (reg. VII) di sedersi e di alzarsi tutti allo stesso modo e tempo "tam fortes et quam debiles" o di mangiare alla mensa comune (reg. VIII), o di evitare eccessi di digiuno e di astinenza ed è per questo che i monaci mangeranno "duos et duos" in modo che l'uno sorvegli l'altro impedendogli mortificazioni sregolate (reg. XI). Tale divieto di eccesso di penitenza è ribadito nella reg., XIX: "ut nulli immoderatam abstinentiam amplecti liceat". Al fondo c'è però l'obbligo definitivo e totale dell'obbedienza che è il reale svuotamento dell'individualismo: i cavalieri debbono "indesinenter" prestare obbedienza al maestro e seguire i suoi comandi "ac si Divinitus imperetur" (reg. XXXIII). E in questo orizzonte si colloca la proibizione di chiedere "assignanter e nominatim equum aut equituram vel arma" (reg. XXXVI).

In effetti la mortificazione dell'egoismo, che può spingersi fino ad una compressione dell'individualità ed alla spersonalizzazione, è ciò che rende gli atti della guerra e nella guerra privi di malizia e liberi dalle ombre delle cattive intenzioni. E poiché la guerra è giusta perché è fatta ad repellendas iniurias ed anche ad vindicandas iniurias e infine ad repetendas res, il cavaliere appare come semplice e consacrato strumento della giustizia.

Mario Olivieri
Facoltà di Lingua e Cultura Italiana
Università per Stranieri, Perugia

Il ciclo pittorico di San Bevignate

Il mondo antico è per lo più presente nella cultura medievale in una maniera indistinta astorica atemporale, ancora avvolto da un alone favoloso che ne ignora periodizzazioni e svolgimenti e, quindi, non ne sollecita lo studio in maniera critica e filologica. Di qui l'importanza che ha, nell'arte sacra del Medio Evo, la figura del committente il quale suggerisce all'artista temi e modelli dai quali è difficile distaccarsi.

Perciò alla nota realistica si accompagna quasi sempre, nell'opera d'arte, quella simbolica, rinviante a un mondo superiore che solo al credente era dato percepire. Senza dubbio l'arte nel Medio Evo, voleva circondare di un alone di mistero le sue creazioni, cosciente che l'unico vero creatore è Dio.

La Chiesa di San Bevignate molto spaziosa per quei tempi. Si pensa che Perugia in quel tempo all'interno delle sue mura non superava i 12.000 abitanti.

Per chi fu costruita? Per i pellegrini

Chiesa di San Bevignate, particolare dei finti conci con croce templare

Cappella templare di Cressac, Francia

Cappella templare di Cressac, Francia
particolare di finti conci con croce si consacrazione

(proprio solo per loro?) . Se fosse così a questi pellegrini dello spirito a questi pellegrini di Dio che incrociavano le loro strade attraverso la cristianità non poteva rimanere indifferente il linguaggio simbolico del complesso pittorico della Chiesa di San Bevignate. Non poteva sfuggire al loro sguardo il finto apparato murario fatto di finti conci, ben visibile nelle pareti, nell'arcone che divide la navata dalla cella absidale e nell'arco della cella stessa. Questo strano motivo ricorrente nelle decorazioni parietali lo ritroviamo in altri luoghi sacri voluti dai Cavalieri Templari, in Francia nella Cappella di Cressac e nella Chiesa parrocchiale di Alaizza. Risveglia nella memoria qualche ricordo che va oltre la semplice espressione decorativa. Riconduce il pellegrino in un punto fisso nel tempo di Gerusalemme; il muro occidentale. Questo muro è la sola parte del tempio in cui la divina presenza non è mai cessata, e rimarrà per gli Ebrei fino alla venuta del Messia, il quale soltanto avrà il potere e il diritto di ricostruire il Tempio e di offrire un sacrificio: allora risorgeranno i morti, primi fra tutti gli innumerevoli sepolti sul monte degli ulivi, l'immenso cimitero in parte devastato nei primi anni '60 dalla legione araba.

Per quale ragione il muro occidentale ha avuto la grazia di sopravvivere, come occulto rifugio di Dio? Un'altra leggenda lo spiega così.

Quando Salomone cominciò a edificare il tempio, affidò la costruzione di quattro muraglioni della spianata a quattro classi o categorie rappresentanti tutto Israele: i proprietari terrieri, gli artigiani, i mercanti e i poveri. Le prime tre categorie pagarono dei muratori perché facessero il lavoro, ma i poveri privi di mezzi per pagare altri, fecero da soli il proprio muro, quello occidentale. E, occupati in questo lavoro, diventarono ancora più poveri. Ma Dio gradì la loro opera, benedisse il muro e lo salvò dalle molte distruzioni di Gerusalemme. Questa leggenda adombra il destino di tutto quello che in una comunità religiosa, sinagoga o Chiesa viene edificato a Gloria di Dio.

Nel giorno stesso della dedicazione del Tempio, Dio apparve a Salomone e gli disse: "Se voi e i vostri figli vi rivolgerete indietro da me.... Questo tempio sarà ridotto a un cumulo di rovine... perché il Signore ha trattato così questo paese e questo tempio? Gli si risponderà: "Perché hanno abbandonato il Signore Iddio loro, che aveva tratto i loro padri dall'Egitto" (I Re, 9, 6, 8-9). Come si vede dalla leggenda ebraica e da questo testo biblico, Dio non ha bisogno delle strutture sacrali e non ha riguardo a lasciarle perire; ma ha riguardo al cuore degli uomini, e dona loro il suo tempio se essi lo meritano.

E invece gli uomini credono di donare un tempio a Dio; per suo uso, come cosa che gli serva. I "generosi donatori" per secoli hanno glorificato Dio pagando i muratori, ma Dio ha preferito un muro in rovina fatto dai poveri (muro occidentale, muro del pianto, muro di preghiere) e solo partendo da quello resta la speranza che ricostruirà e amerà tutto il tempio. Questa è la maniera "povera" di costruire un tempio che nessuno riuscirà a distruggere. Per questa ragione le pietre del muro occidentale sono sacre per gli ebrei, i cristiani e i musulmani.

Muro del pianto, Gerusalemme

Alberto Polidori

www.amicisanbevignate.it

Registrazione Tribunale di Perugia
n.26/2006 del 1.02.2006

Comitato di redazione
Gianfranco Cialini
Fabrizio Fabbri
Luciano Gianfilippi
Mario Olivieri
Luisa Proietti

Progetto grafico, videoimpaginazione e stampa digitale
Studio Fabbri, Perugia